

CONVEGNO NAZIONALE RITMI
IL MICROCREDITO:
UNO STRUMENTO PER L'INCLUSIONE SOCIALE E FINANZIARIA
Roma, 3 Dicembre 2009.

MODERATORE: GIAMPIETRO PIZZO, VICEPRESIDENTE RITMI

INTERVENTI DI:

MARGHERITA CATECHINI, BANCA D'ITALIA

ALESSANDRO MESSINA, ABI

CARMELO RIGOBELLO, CONFARTIGIANATO PERSONA

SABINA SINISCALCHI, FONDAZIONE CULTURALE RESPONSABILITÀ ETICA

CHIARA MANETTI, COMUNITÀ LE PIAGGE, FIRENZE

**MARIO BACCINI, COMITATO NAZIONALE ITALIANO PERMANENTE PER
IL MICROCREDITO.**

INTRODUZIONE

Giampietro Pizzo.

Nell'esportazione delle esperienze di microcredito nei paesi avanzati ci si è resi conto di quanto sia necessaria una capacità di lettura del contesto sociale, economico, culturale in cui viene ad inserirsi lo strumento finanziario. Negli anni si sono costruite pratiche territoriali significative, ma oggi il vero obiettivo è rappresentato dalle dimensioni di scala.

Non ci può essere un impatto rilevante nelle nostre società europee se non ci sono dimensioni di scala. La sfida della crescita della dimensione incontra ostacoli molteplici: sul piano normativo legislativo, sul piano della concertazione delle politiche, sul piano della definizione delle risorse pubbliche e/o private da destinare al settore. Quella della crescita, sia in termini di beneficiari, sia in termini di strumenti finanziari offerti, è la vera questione che l'agenda della microfinanza deve affrontare.

Margherita Catechini, Banca d'Italia.

Il significativo e crescente ruolo del microcredito e della microfinanza fa sì che questa realtà non possa più essere definita tanto "micro". Tra le iniziative adottate in esito alla crisi finanziaria ed economica nel G20 del novembre 2008, e più recentemente nel G20 del settembre 2009 a Pittsburgh, si è dedicata specifica attenzione al microcredito. In particolare si è detto ed è stato ribadito che il microcredito debba essere sviluppato e possa essere termine di confronto per varare iniziative analoghe che facilitino l'accesso al credito, non solo delle famiglie o delle micro iniziative imprenditoriali, ma anche delle PMI in generale. Numerosi sono i governi che sono impegnati nella definizione di nuovi assetti normativi e di controllo, sovente in contesti economico-sociali in cui il microcredito riveste un ruolo di tutto rilievo nella lotta alla povertà e nel favorire l'inclusione finanziaria. La Banca d'Italia è da tempo impegnata in iniziative di assistenza tecnica nei confronti di questi paesi: in particolare, dal 2002 è impegnata in un'azione di sostegno nei confronti della Superintendencia de Bancos y Seguros dell'Ecuador.

Nel mio intervento svolgerò alcune riflessioni sugli approfondimenti in corso a livello internazionale e nazionale, sulla regolamentazione dell'attività di microfinanza, precedute da un breve inquadramento di carattere generale.

Nel tempo in letteratura si è cominciato ad utilizzare la parola microfinanza, in luogo di microcredito, in relazione all'arricchimento dell'offerta di servizi da parte delle istituzioni specializzate: non più solo e soltanto microcredito, ma anche servizi di risparmio, di pagamento e di trasferimento fondi rivolti a soggetti svantaggiati nell'accesso al circuito finanziario tradizionale, a causa delle loro condizioni sociali ed economiche.

Diverse sono le possibili configurazioni che possono avere le istituzioni specializzate nel comparto: accanto ad organizzazioni orientate in modo socialmente responsabile

specializzate nell'offerta di microcredito, quali le ONG, vi sono soggetti già attivi nel campo finanziario, come le banche che agiscono anche attraverso apposite strutture, nonché intermediari di matrice cooperativa con finalità mutualistica, come ad esempio le banche cooperative. In alcuni paesi le istituzioni specializzate raccolgono depositi e apporti di capitale dai soci anche in funzione di investimento, e in altri invece ricevono l'ausilio di interventi pubblici ovvero di donazioni private.

In generale la microfinanza è orientata ai poveri purché economicamente attivi. Affinché la microfinanza possa rappresentare un'efficiente strumento di riscatto economico e sociale è necessario che l'indebitamento sia comunque sostenibile nel lungo periodo: per i poveri non economicamente attivi una linea di credito potrebbe portare un sovra indebitamento che peggiorerebbe la loro situazione.

Peculiare è il sistema di garanzie: in assenza di garanzie reali, sovente si riscontrano erogazione di prestiti a favore di gruppi di prenditori responsabilizzati solidalmente, ovvero agli abitanti di un villaggio. Si parla di group lending ovvero di village lending, nel cui ambito il peer monitoring mitiga in un certo senso il rischio di default del singolo ovvero il default collettivo. Il rischio di azzardo morale in queste situazioni è inoltre mitigato dalla minaccia di azioni sociali, quindi c'è un social enforcement molto forte.

In altri casi sono previsti sistemi dinamici di incentivazione che prevedono l'erogazione di somme di contenuto ammontare che vengono gradualmente aumentate in funzione del comportamento virtuoso da parte del prenditore. In altri ancora, invece, sono previste forme di risparmio forzoso.

Il microcredito fin dalle origini è stato molto rivolto al mondo femminile, questo non soltanto perché in alcune realtà le donne sono marginalizzate, ma anche perché, specie nei PVS, i tassi di insolvenza sono sensibilmente più bassi se il debitore è rappresentato da una donna. In tale contesto la microfinanza significa anche garantire pari opportunità di accesso al credito, avendo cura però delle diversità, integrando diversi stili e culture di vita, favorendo l'inclusione non solo finanziaria dei soggetti emarginati.

Le istituzioni impegnate non limitano il proprio intervento alla fornitura di servizi finanziari ma svolgono, in un certo senso, anche una forma di intermediazione sociale e contribuiscono attivamente al successo dei progetti finanziati. Particolarmente importanti sono gli interventi volti a favorire la diffusione di livelli minimi di istruzione, di cultura

tecnologica, anche al fine di attenuare il *digital divide*, di conoscenze anche nella gestione finanziaria e nelle microattività produttive.

Vengo ora al cuore della mia breve presentazione che riguarda, appunto, il profilo della regolamentazione. Nel panorama internazionale la microfinanza riveste particolare interesse sul piano dell'attività di supervisione. In particolare nell'ambito del comitato di Basilea era stato costituito un apposito gruppo di lavoro, l'ILG, con il compito di condurre riflessioni sulla adozione dei principi di *risk based supervision*, vale a dire una vigilanza, una supervisione, focalizzata sui rischi anche con riguardo alle istituzioni specializzate nel microcredito. Più in generale, a livello internazionale, sono in corso approfondimenti sui possibili profili di vigilanza connessi con lo svolgimento dell'attività di microfinanza, in particolare si discute sul se e come regolare questo tipo di attività.

Il tema di discussione è particolarmente complesso e non è sicuramente questa la sede per dirimere le questioni. Argomento del dibattito è l'eventuale sottoposizione delle istituzioni di microfinanza a forme di vera e propria regolamentazione prudenziale con finalità di presidio della stabilità e di tutela eventualmente dei depositanti, ma posizioni divergenti sussistono in ordine alla necessità di procedere alla conseguente implementazione della normativa già esistente, ovvero all'emanazione di specifiche disposizioni in materia di *Microfinance Regulation*. Quali sono le considerazioni che spingono verso l'introduzione di forme di regolamentazione e di supervisione? Le istituzioni attive nella microfinanza spesso raccolgono fondi dal pubblico. In molti paesi soltanto le banche soggette a supervisione prudenziale possono raccogliere risparmio tra il pubblico, ciò richiama l'esigenza di una tutela dei depositanti.

La qualità del portafoglio di microcredito può deteriorarsi rapidamente: se un debitore non è in grado di pagare, un altro debitore potrebbe essere indotto a non onorare ugualmente il proprio prestito: si innesca quindi un meccanismo perverso che potrebbe essere ancora più forte nel caso in cui il prestito sia stato concesso a un gruppo di persone solidalmente.

Nella distinzione del "se" e del "come" occorre inoltre tenere conto di alcune caratteristiche dell'attività: l'assenza di garanzie tangibili, un elevato tasso di rigiro, gli altri tassi degli alti costi operativi, un differente processo di erogazione del credito. Anche il rispetto del principio "*Know your customer*" potrebbe risultare oneroso. Questo perché in molte circostanze i clienti non dispongono nemmeno dei documenti identificativi.

Ma nonostante tutte queste peculiarità, in ambito internazionale emerge la considerazione che la supervisione sulla microfinanza non dovrebbe essere poi completamente diversa da quella che riguarda gli intermediari bancari e finanziari in senso stretto. Un differente approccio per le attività di microfinanza potrebbe intaccare il *Level Playing Field*. In realtà, in forza del principio di proporzionalità che informa l'attività di vigilanza già diverse regole offrono adeguati margini di flessibilità rapportati alla complessità e alle dimensioni delle istituzioni e al loro livello di esposizione al rischio. Inoltre la regolamentazione della microfinanza potrebbe rafforzare la legittimazione delle istituzioni ed elevare il livello del *management* in relazione ai suoi elevati standard di *reporting* e di controlli, rendendo anche più agevole la raccolta di fondi e permettendo di espandere l'attività, e quindi di crescere e di servire un numero maggiore di clienti.

Una prima opzione prevede l'opportunità di sottoporre le IMF a forme di regolamentazione prudenziale, con finalità di presidio della stabilità e di tutela dei depositanti, attraverso l'emanazione di un'apposita regolamentazione specifica, *Microfinance Regulation*. In alternativa viene ipotizzata una disciplina di tipo non prudenziale con il ricorso a meccanismi di tutela del consumatore, a specifiche norme sulla trasparenza delle condizioni dei finanziamenti e in materia di frodi, reati finanziari, antiriciclaggio e di contrasto all'esercizio abusivo dell'attività di microfinanza. Come è emerso dagli approfondimenti condotti in sede internazionale la necessità di una regolamentazione dell'attività dipende dalla dimensione complessiva delle attività di intermediazione svolte.

Complesse sono le scelte da operare perché una normativa impropria può inibire lo sviluppo del settore o al contrario creare indesiderate opportunità di arbitraggi regolamentari. Una disciplina non proporzionale può comportare un impiego non efficiente nemmeno delle risorse delle autorità di vigilanza destinate all'attività di supervisione.

In generale si avverte l'esigenza di una soluzione *taylor made* per tener conto delle specificità delle istituzioni e nell'ambito dei *25 Basel Core principles* si discute su quali possano essere i più adatti proprio alla microfinanza. Condivisa è anche l'esigenza di sviluppare un quadro legale più certo per l'esercizio del microcredito basato su norme destinate principalmente a fornire un'adeguata protezione alla clientela. Questo obiettivo può essere perseguito già fin da ora, attraverso lo sviluppo di strumenti di *financial education* diretti a favorire da un lato l'uso responsabile del denaro, dall'altro la conoscenza

delle possibilità e dei costi dell'accesso alle diverse forme di credito dirette alla clientela minore.

Tra il 1981 e il 2005 secondo le ultime stime della BM, escludendo i paesi ricchi, si è più che dimezzata la quota di persone che vivono al di sotto della soglia convenzionalmente utilizzata per misurare la povertà, che è intorno a 1,25 dollari al giorno. Sono stati fatti passi importanti per l'eliminazione del divario di genere e la riduzione del *digital divide* nella popolazione dei paesi meno sviluppati ha aiutato la diffusione dell'informazione. In tale direzione un importante ruolo lo hanno avuto anche le varie iniziative di microfinanza diffuse in tutto il mondo.

Vorrei richiamare alcune riflessioni formulate dal vicedirettore generale della Banca d'Italia, la dott.ssa Annamaria Tarantola, nel corso di un convegno sul tema dell'economia solidale e dello sviluppo sostenibile nell'era della post-globalizzazione: non si può negare che il mercato abbia una straordinaria capacità di creare ricchezza e benessere ma la storia ci ha mostrato che è limitata la sua capacità di autoregolamentazione. Per ben funzionare il mercato ha bisogno di regole e istituzioni che contrastino abusi, rendite e sopraffazioni. Richiede interventi correttivi nei casi in cui gli agenti economici non internalizzino tutti gli effetti delle loro decisioni, richiede un sistema di valori etici, comportamenti corretti, che soli consentono un'interazione fondata sulla fiducia reciproca.

In ambito internazionale è forte l'attenzione sulla necessità di sottoporre anche il comparto della microfinanza a forme di supervisione e regolamentazione. La legge comunitaria del 2008, nel delegare al governo il recepimento della direttiva comunitaria in materia di contratti di credito ai consumatori, ha fissato anche principi e criteri per un'ampia rivisitazione del quadro normativo che disciplina l'attività svolta dai soggetti operanti nel settore finanziario di cui all'articolo V e 155 del Tub.

La Banca di Italia sta fornendo il proprio contributo tecnico per il recepimento della direttiva, nel rispetto dei canoni comunitari di *Better Regulation*. I requisiti e gli strumenti da adottarsi in applicazione di tali criteri direttivi dovranno essere informati al principio di proporzionalità, volto ad assicurare il perseguimento degli obiettivi di vigilanza e controllo, minimizzando gli oneri per i destinatari. Sono inoltre in corso lavori per la revisione della disciplina dei soggetti operanti nel settore finanziario. La Banca di Italia non mancherà di riservare specifica attenzione alla finanza etica e solidale e alla microfinanza nell'ambito dei margini di flessibilità consentiti dalla normativa.

DIBATTITO

Giampietro Pizzo:

La Banca di Italia effettivamente comincia a guardare alla microfinanza come a una realtà potenzialmente importante per l'economia e per la finanza nel nostro paese, ed evidentemente questo significa affrontare una serie di questioni, non ultime quelle della supervisione, della regolamentazione e delle condizioni che rendono possibile una crescita stabile ed equilibrata della microfinanza.

Punto di discussione: alto livello di esclusione finanziaria in Italia

Tra i Paesi europei l'Italia è penultima nelle condizioni dell'esclusione finanziaria, e solo la Grecia riporta dati peggiori. Dunque, il tema dell'accesso al credito è centrale nel dibattito della microfinanza e sul ruolo che la microfinanza può svolgere nel nostro paese. Si avverte l'esigenza di capire dove siano i coni di bottiglia e perché il nostro paese, nonostante la nostra storia di mutualismo, la capacità dimostrata nel trovare soluzioni creditizie territorialmente radicate, il ruolo importante dell'economia reale nel nostro paese (associazioni di categoria e il loro ruolo), presenti questi dati così sconcertanti.

Domanda: perché l'esclusione finanziaria è ancora così alta? cos'è che non funziona nel nostro paese?

Alessandro Messina, Abi :

Innanzitutto credo che in Italia esista qualche problema millenario nel rapporto col denaro, che ancora incide, come possiamo capire dai dati sulla propensione all'indebitamento delle famiglie italiane e da quelli relativi allo scarso utilizzo degli strumenti di pagamento moderni (siamo al 95% di contanti nelle transazioni secondo Banca d'Italia). C'è un'infrastruttura culturale banalmente fiduciaria che è rilevante.

Siamo un paese in cui il 30% del PIL viaggia sull'economia nera, a cavallo tra criminalità organizzata e lavoro sommerso, e questo giustifica che si faccia tanto ricorso ai contanti e che le relazioni fiduciarie siano un po' rarefatte. L'industria bancaria poi non ha ancora

terminato la transizione dall'aspetto pubblico a quello di mercato, e sembra che non ci siano molti policy makers disposti a promuovere tale transazione, perché dopo 15 anni, a partire dal 92 anno della riforma dello statuto bancario, in cui si è fatto molto per andare in questa direzione, l'ultimo anno e mezzo ha visto un tornare di moda di attenzioni pubbliche non sempre così limpide su quello che è l'andamento del mercato del credito. Il che è comprensibile alla luce della crisi ma non so capire se è una risposta giusta.

Fino a prima della crisi, infatti, ci veniva detto che il modello italiano bancario era indietro rispetto agli altri paesi e invece il modello anglosassone era un modello di fluidità di funzionamento del mercato, in particolare del mercato di credito. Trovo un po' difficile pensare che oggi la risposta sia il tornare indietro.

Personalmente penso che sia più auspicabile andare avanti sulla strada della liberazione da alcuni vincoli al funzionamento del mercato, verso una maggiore efficienza e apertura della concorrenza e, tema che ci vede ancora indietro, verso una maggiore forza delle associazioni dei consumatori. Esse hanno, in Italia, un ruolo ancora timido, mentre in una struttura di economia di mercato dovrebbero essere fondamentali.

Credo, tuttavia, che negli ultimi mesi in Banca di Italia si stia facendo tanto: con la nuova normativa sulla trasparenza, con quella in materia di tassi di usura, con il prossimo recepimento della nuova direttiva europea sul credito al consumo, sembra ci sia un'intenzione abbastanza decisa di ammodernamento dell'impianto.

Carmelo Rigobello, Confartigianato Persona.

È emerso dalla relazione della Catechini che ci sia un bisogno di disciplina. Il guaio è che le regolamentazioni presuppongono regole che vengono prima culturalmente. L'Italia è un paese che dispone di normative in quantità industriale, e alcune discipline risultano essere delle fughe rispetto alle possibilità di cambiamento. Parlo a nome delle piccole imprese, prendendo in considerazione ovviamente la componente positiva di queste, la parte non rientrante nell'economia nera di cui parlava Messina.

Il mondo delle piccole imprese confidava nel fatto che la crisi potesse scatenare virtù, nel senso che ci si auspicava che ognuno facesse la sua parte. Tanto più che quello che è emerso quasi subito in Italia è che i problemi di tipo traumatico, di patologia quasi irrecuperabile a

livello bancario non sono avvenuti, perché evidentemente, sotto un certo profilo, le regole, le ispezioni, anche un certo modo di operare, sono serviti e hanno indotto comportamenti rispettosi delle norme. Il problema è che si tratta di norme spesso indietro.

Pensavamo che la crisi ci avrebbe portato a fare squadra. I grandi aiuti, i cinque miliardi per le piccole imprese che erano stati promessi, non sono arrivati, inoltre è aumentato il livello di esclusione dal credito. Non è avvenuto il famoso gioco di squadra, eppure il PIL riguarda tutti. Le banche, in un momento di grande difficoltà, è chiaro che non possono pretendere le stesse garanzie, piuttosto dovrebbero avere la capacità di selezionare non in base a ciò che possiede un'azienda, ma in base alle capacità da essa dimostrate fino al giorno prima, anche se a questa sta magari cambiando il portafoglio. Ancor più se consideriamo che il portafoglio cambia perché la grande impresa scarica i non pagamenti su tutto il filone della sub fornitura: la piccola impresa si trova così con grandi problemi di liquidità e vede gli ordini calare.

A questo punto si conferma il fatto che si danno i soldi a chi li ha. L'atteggiamento che si riscontra da parte delle banche è anche che le decisioni non vengono più prese in modo delocalizzato, ma sono tutte accentrate, perché chiaramente c'è più paura e la selezione è più serrata.

Viviamo una situazione che vede sia un rallentamento nei tempi di risposta a una richiesta di credito, sia una maggiore selezione di chi può avere accesso al credito.

L'elemento che ci disturba particolarmente è che noi abbiamo introdotto già da tempo una struttura di intermediazione di garanzia, le strutture Fidi, che fanno sì che le banche rischiano relativamente. Abbiamo canalizzato le misure di sostegno pubblico regionali, delle camere di commercio per far sì che la garanzia che noi forniamo su domanda delle piccole imprese che selezioniamo sono arrivate al 70%. È un sistema che ha tentato attraverso l'intermediazione di garanzia di evitare quelli che sono i rischi della crisi, quali la riconversione o ristrutturazione delle aziende, la riduzione dei dipendenti una volta finito il ciclo degli ammortizzatori sociali, a causa della riduzione del portafoglio, o addirittura la chiusura. E sto parlando di settori, come quello meccanico di alta precisione, dove vantavamo assolutamente una internazionalizzazione forte.

Noi piccole imprese speravamo in un cambiamento e questo non è avvenuto, abbiamo ottenuto qualcosa solo con le banche locali. La crisi doveva in qualche modo riproporre un atteggiamento diverso sul piano culturale, in termini di fiducia. Le Piccole imprese, fragili

sulla carta, in un periodo di difficoltà e rallentamento, nonostante i curricula che ne dimostravano la forza, non hanno riscontrato da parte delle banche un atteggiamento diverso. Queste hanno applicato la solita regola delle garanzie, come dimostrano i dati sulla crescita dell'esclusione dal credito. L'Italia è un paese in cui le banche non hanno mai finanziato idee.

Abbiamo creato un percorso in cui partiamo da scuole di formazione di artigianato artistico per giovani, incubatori di impresa, giovani che hanno spirito creativo ma che magari non hanno il sostegno da parte dei genitori fino a tarda età, potenziali imprenditori artigiani. In casi del genere ci dovrebbe essere una linea di finanziamento ad hoc, non si può seguire la solita linea di credito.

Altro punto critico è quello della burocrazia, del linguaggio adoperato dalle banche che rende difficile la comprensione dei meccanismi finanziari. Le banche sono essenziali e non si può fare a meno di esse, è bene però che esse si sentano compartecipi con tutta la comunità del PIL e di una progettazione di politica finanziaria.

Giampietro Pizzo

Punto di discussione: gestione del rischio.

Le incomprensioni che hanno generato questo dibattito riguardano il tema della gestione del rischio: da una parte la banca tradizionale considera una parte della popolazione ad alto rischio, dall'altra le esperienze di credito popolare dalla Grameen bank in poi hanno dimostrato che in realtà i poveri sono dei buoni pagatori, che quindi il tema della gestione del rischio non è esattamente nei termini in cui viene posto. Questo tema lo affrontiamo oggi anche in Italia.

La piccola e media impresa è considerata spesso microimpresa secondo le classificazioni europee, quindi diventa obiettivo del microcredito nella volontà di finanziare idee, capacità, progetti di autoimpiego. Occorre quindi capire se i microimprenditori, i poveri, i non bancabili, coloro che hanno difficoltà oggettive ad accedere al credito attraverso il sistema classico, siano effettivamente soggetti rispetto ai quali è naturale che ci sia un razionamento del credito o se invece vi sia un problema dal punto di vista della ridefinizione delle tecniche stesse di valutazione del rischio. La microfinanza sta dando un contributo su

questo, sul come concepire strumenti innovativi di gestione del rischio, e consentire da una parte agli intermediari finanziari di fare il proprio mestiere, dall'altra di ridurre quel 16% di esclusione finanziaria per riportarla per lo meno ai livelli medi europei. Questo è un tema rilevante perché ne va dell'apertura stessa di nuove realtà, riguarda il rimettere in gioco risorse umane, energie, idee, storie personali, cosa di cui il nostro paese ha molto bisogno, attraverso microimprenditoria, artigianato, la valorizzazione del tessuto economico desertificato spesso dai nostri centri urbani.

Domanda: Come trovare una via nuova nell'ambito della gestione del rischio? È possibile e quali sono i modi per risolvere questo dilemma tra migliore gestione del rischio e migliore accesso al credito?

Sabina Siniscalchi, Fondazione Culturale Responsabilità Etica.

Se non riusciamo a sciogliere questo nodo fondamentale della gestione del rischio non andremo molto avanti e non raggiungeremo quei grandi numeri, quella massa critica che può far sì che il microcredito venga riconosciuto come uno strumento per migliorare il sistema economico e sociale di un paese e del mondo intero. Il microcredito non è soltanto un servizio finanziario, poiché va ben oltre questo: la microfinanza crea relazioni, interviene con una potenza trasformatrice in una comunità e promuove un diverso modello sociale ed economico, più inclusivo, più equo, tale da garantire pari opportunità a tutti i cittadini.

Proprio da questa sua dimensione sociale deriva la sua forza finanziaria. Un intervento regolamentare deve tener conto di tutti gli aspetti di una transazione finanziaria, non ultima la tutela dei depositari: l'attenzione va, quindi, alla qualità del portafoglio. Ma la buona qualità del portafoglio nelle attività di microfinanza è proprio data dal gruppo. Non è vero che un soggetto che diventa insolvente può essere un cattivo esempio per gli altri, anzi: un altro soggetto dello stesso gruppo, in questi casi, interviene in soccorso, perché uno dei valori fondamentali del microcredito è quello della solidarietà. Un valore che fuoriesce dalla cultura prettamente finanziaria. Occorre trovare un metodo che dia rilevanza all'atteggiamento di solidarietà alla base del microcredito.

I prenditori di microcredito sono portatori non di patrimoni tangibili ma di patrimoni intangibili, hanno in sé una grande capacità e volontà di trasformazione del proprio destino

ma anche del destino della loro comunità. Si può misurare questo valore, questo patrimonio intangibile, e calcolarlo in una transazione che si basa sul denaro e la finanza. Buoni economisti possono dare peso a questo. Banca etica da tempo attua un sistema di valutazione per decidere la concessione dei suoi finanziamenti che affianca la valutazione finanziaria a quella ambientale e sociale. Dunque ci sono gli strumenti, questi vanno studiati e ci deve essere a monte la volontà di valorizzare e promuovere questa esperienza.

Il tasso di sofferenza, ovunque, in tutti i paesi del mondo su tutti i programmi di microcredito attivati è inferiore al 10%. È possibile dunque fare microcredito con successo, ovviamente le regole e le discipline devono essere innovative, come deve essere innovativo l'approccio culturale stesso. Questa innovazione ancora scarseggia negli organi di vigilanza, nelle banche tradizionali, ma insieme si può capire quali siano le direzioni corrette da intraprendere.

Domanda: Perché c'è questa difficoltà da parte degli intermediari finanziari ad investire nella capacità ad ottenere informazioni a basso costo? È solo un problema di organizzazione della formula classica dell'intermediazione finanziaria, o è un problema su come integrare i soggetti e i luoghi in cui si trova l'informazione? Laddove si riesce a innestare una rete sociale si ottiene un risultato migliore, con una riduzione del rischio e una gestione sul piano del costo dell'informazione, che diventa sostenibile. Questa cosa è proponibile su larga scala?

Margherita Catechini, Banca d'Italia.

Non abbiamo evidenze empiriche sul fatto che i fruitori di microcredito onorino i propri impegni finanziari meglio di quelli di maggiore dimensione, perché non abbiamo informazioni specifiche censite sulle basi dati della centrale dei rischi. Quello che possiamo dire, da alcune elaborazioni condotte sempre sui dati della centrale dei rischi, è che i finanziamenti concessi a famiglie produttrici con accordati bassi, anche se non rientrabili nella definizione di microcredito, hanno normalmente tassi di decadimento più contenuti

rispetto a quelli con accordati più elevati. Sarà interessante anche per Banca di Italia fare degli ulteriori e più specifici approfondimenti.

Circa il ruolo del microcredito nel panorama degli intermediari finanziari, credo che la tradizione del microcredito e della microfinanza si pongano in un certo senso in continuità con la tradizione solidaristica che anche il nostro Paese possiede. In un certo senso non è un fenomeno nuovo e forse è nata prima ancora della Grameen Bank: nel XIX secolo le cooperative rurali in Germania, le Raffeisen, potevano già rappresentare un esempio di microfinanza, poi esteso a diverse realtà tra cui la nostra.

Tornando all'Italia, abbiamo la tradizione delle vecchissime casse peota, delle casse di mutualità, adesso abbiamo anche le Mag, che comunque rappresentano un esempio di finanza solidale. Anche le Banche di credito cooperativo, nate oramai più di cento anni fa, si pongono nel solco della tradizione solidaristica italiana, offrendo un esempio di finanza solidale un po' anche per i vincoli normativi e regolamentari che le riguardano e per la loro mission tipica. Tradizionalmente hanno rappresentato un elemento di riscossa per le fasce più marginali della popolazione e per le comunità più decentrate, spesso afflitte dal fenomeno dell'usura o dalla scarsità di capitali. La loro stessa nascita è derivata proprio dall'esigenza di dare delle risposte concrete a comunità più marginali. Anche la loro mutualità, sono infatti società cooperative a mutualità prevalente, si estrinseca attraverso una mutualità interna tra i soci, una mutualità esterna rivolta al territorio, ma anche una mutualità internazionale per il loro impegno anche su questo versante.

Attualmente sono numerose le BCC che attraverso la Caritas o con l'assistenza di Onlus locali svolgono attività di microcredito. In definitiva, vista questa importante tradizione, ci può evidentemente essere un notevole margine di sviluppo per quanto riguarda il ruolo degli intermediari finanziari nel microcredito.

Domanda: Come è possibile, nella logica della gestione del rischio, estendere il livello di gestione dell'informazione, di contatto, di sviluppo relazionale, di creazione di capitale sociale a quel pezzo di realtà, importante nello scenario italiano, rappresentato dalla microimpresa con problemi di informalità, e anche di

comprensione dei linguaggi se pensiamo alle comunità dei migranti? Come si pone Confartigianato Persona rispetto a questa realtà e qual è la sua percezione a riguardo?

Carmelo Rigobello, Confartigianato Persona.

Noi inseriamo in tutti quegli aspetti che noi chiamiamo di servizio l'elemento formativo, che è elemento fondamentale. Infatti la struttura di credito Fidi è accompagnata anche da un ufficio credito che è collegato a centri formativi.

Non possiamo ignorare il sistema culturale e le relazioni sociali, che tendenzialmente dovrebbero essere relazioni di comunità. Il nostro intervento con l'ufficio stranieri tiene conto delle differenze, in quanto non è possibile applicare uno stesso tipo di intervento formativo e informativo senza tener conto della cultura diversa e dei diversi approcci. Abbiamo tentato di farlo insieme alle banche, poiché non ha senso dividersi. Occorrerebbe trovare un linguaggio comune con le istituzioni, all'interno di una comunità in cui tutti giocano la stessa partita.

Concretamente abbiamo pensato di creare all'interno della nostra struttura Fidi, ovviamente nel rispetto delle norme una sezione dedicata al microcredito. Di fronte a una quota parte di persone che trova le porte chiuse e che non ha le condizioni per accedere al sistema tradizionale, intendiamo trovare un nuovo percorso. A monte è necessario un cambiamento culturale da fare insieme, perché la società tutta deve cogliere il valore di un percorso del genere, per ricostruire il rapporto fiduciario, sempre tenendo in giusta considerazione il livello formativo.

Giampietro Pizzo:

Punto di discussione: Microcredito e politiche sociali.

L'Italia insieme alla Spagna sono le due realtà in cui accanto il microcredito di impresa è cresciuto anche l'attenzione e lo sforzo organizzativo riguardante il microcredito sociale. Non solo dunque la capacità di dare gambe alle idee di chi ha la voglia e la capacità di avviare una attività, ma anche andare incontro ai bisogni di chi è in situazione di emergenza

e di povertà più dura. Il microcredito sociale ha dimostrato di essere uno strumento efficace anche perché riesce a creare esternalità positive e riesce ad essere più efficiente delle politiche di welfare.

Domanda: Il nuovo modo di concepire le politiche sociali nella loro coniugazione con il microcredito è semplicemente una moda che rientrerà rapidamente o si tratta di una frontiera avanzata su cui investire e costruire una prospettiva futura? E che impatto ci si attende a tal proposito?

Chiara Manetti, Comunità Le Piagge, Firenze.

Il Fondo Etico e Sociale delle Piagge è un'esperienza di microcredito di prossimità, attivo ormai da dieci anni, nata del 2000, nel territorio delle Piagge, zona problematica della periferia nord-ovest di Firenze. A 7km dal duomo, soffre di una marginalità incredibile: il tasso di disoccupazione è al 25%, il reddito medio a famiglia è di 600 euro al mese, solo il 15% dei ragazzi prosegue gli studi dopo la terza media. Ci sono problemi di alcolismo, di dipendenza di diverso tipo, grossi problemi anche di delinquenza e in particolare di delinquenza minorile. Questo è il territorio in cui viviamo e in cui cerchiamo di promuovere inclusione sociale attraverso il microcredito.

Il problema più avvertito, quello fondamentale, è un problema di giustizia sociale e di redistribuzione delle ricchezze. C'è una disparità nella distribuzione delle ricchezze, non solo dove vivo, ma in tutta Italia e nel mondo in generale, che è assurda. Noi ci ritroviamo qua a parlare di microfinanza, di microcredito di prossimità, ma queste sono cose che non dovrebbero esserci. Se ci fossero delle politiche di redistribuzione efficaci il microcredito non avrebbe ragione di esistere, perché chiunque sarebbe ammesso a ottenere un credito se ha un'idea brillante. Questo credo sia un problema politico da affrontare e mi piace a tal proposito citare Don Milani, figura che un po' ci accompagna e ci ispira: "Non si possono fare parti uguali tra disuguali". La questione dei tassi di interesse, in questo senso, andrebbe approfondita: si dovrebbe ragionare di più sul fatto che si tratta di spese che sono le persone escluse, gli ultimi della società a dover pagare.

Noi siamo un'esperienza molto piccola, altro punto da sottolineare. In dieci anni abbiamo fatto 280.000 euro di prestiti, solo 130 prestiti, quindi non siamo una grossa esperienza.

Operiamo in un territorio piuttosto limitato, con 9.000 abitanti, e il nostro obiettivo è proprio quello di non espanderci, di non ingrandirci. Ci rendiamo conto infatti che nei nostri progetti non ci sono insolvenze proprio perché viviamo tutti nel medesimo quartiere, in cui vi sono forti relazioni, rapporti di conoscenza anche profondi, grazie ai quali riusciamo a mettere mani e piedi nella vita delle persone.

Il denaro lo concepiamo come uno strumento e non come un fine, uno strumento che viene dopo altre cose, prima fra tutte l'attenzione alla persona. Quando una persona viene a chiederci un prestito cerchiamo di capire perché, se ne ha realmente bisogno, se la cifra è sufficiente. Valutiamo anche l'idea nel caso ne abbia una da sviluppare, e per fare questo ci rivolgiamo molto spesso all'Incubatore di impresa che ci aiuta a capire se un'idea è sostenibile anche da un punto di vista economico.

Prima di capire se la persona è in grado di restituire il denaro, che è l'ultimo aspetto che teniamo in considerazione, prima cerchiamo di avvicinarci alla persona e di capire se accetta di entrare in contatto con l'esperienza del Fondo Etico, il che presuppone impegno, fiducia, responsabilità. La questione della restituzione viene dopo, strada facendo, la affrontiamo insieme. I prestiti, comunque, rientrano tutti, magari con rate più piccole e in tempi più lunghi.

Domanda: Se la regione Toscana vi proponesse di estendere la vostra esperienza attraverso fondi pubblici, un po' come è successo in Francia, dove il governo ha ritenuto più conveniente la creazione di posti di lavoro attraverso Adie, voi cosa rispondereste?

Noi lavoriamo in tutt'altra direzione. Il nostro obiettivo non è lavorare in tutto il territorio di Firenze, ma lavorare, col sostegno del Comune, affinché nascano altre realtà territoriali piccole, operanti in un territorio ben delimitato. Ciascuna esperienza deve potersi sviluppare autonomamente, secondo le specificità del quartiere in cui opera, con denaro non proveniente dall'ente pubblico, ma con denaro raccolto dalle persone. Questo è l'elemento che consideriamo rivoluzionario, perché rende le persone partecipi del progetto del quartiere e del processo di cambiamento che può avvenire in quel quartiere. Sta qui la grandezza

dell'esperienza, la quale è anche replicabile: in altri quartieri di Firenze si sono sviluppate altre due realtà, una appena nata, l'altra operativa da circa tre anni.

Giampietro Pizzo

Punto di discussione: coniugare microcredito di impresa e microcredito sociale.

C'è chi sostiene che siano completamente diversi negli approcci e nelle logiche e sia dannoso metterli insieme. C'è chi sostiene sia possibile, anzi necessario, sviluppare un'azione sinergica. Questo in base alla considerazione che il processo di inclusione finanziaria sia parte di un processo di inclusione sociale: si comincia, nell'immediato, aiutando la persona ad uscire dalla situazione di emergenza, per poi costruirle una prospettiva futura, altrimenti anche il miglior microcredito sociale diventa sostanzialmente assistenza.

Domanda: Come questo processo può avvenire, soprattutto nell'aspetto dell'integrazione tra servizi finanziari e non finanziari? I servizi non finanziari servono e sono essenziali, ma costano parecchio e spesso sono alla base del problema della non sostenibilità. È veramente possibile lavorare integrando competenze e responsabilità tra pubblico e privato, profit e no profit, servizi finanziari e non finanziari?

Sabina Siniscalchi, Fondazione Culturale Responsabilità Etica:

L'integrazione tra pubblico e privato avviene in quasi tutti i programmi di microcredito. La pubblica amministrazione interviene quasi sempre attraverso fondi di garanzia, sia dal punto di vista dei servizi finanziari che dei servizi non finanziari di accompagnamento. Si tratta delle esperienze più riuscite, quindi sembrerebbe questa la direzione verso cui andare: un soggetto forte costituito, riconosciuto, democratico come un'entità pubblica e un soggetto privato che sia in contatto con i portatori di maggior bisogno.

La dicotomia tra microcredito di impresa e microcredito sociale risulta ben risolta. Non è nemmeno configurabile come vera dicotomia, come emerge dalle ultime posizioni assunte

dall'UE: quanto il microcredito debba spingere sul principio sociale e quanto su quello di creazione di impresa è un fatto che dipende dalle situazioni in cui esso interviene.

Sicuramente il microcredito è una forma di welfare leggero, una forma che nasce più dalla società che dallo Stato, però risponde a problemi e bisogni sociali a emergenze sociali, quindi è costituito da un ventaglio di interventi di welfare e si configura come reazione della società a un bisogno crescente. Non esiste tuttavia la parola microcredito nel progetto di riforma del Libro Bianco sul welfare del ministro Sacconi. Questo è preoccupante, perché ci rende arretrati rispetto alla moderna cultura di welfare perché, nelle diverse opzioni di riforma contemplate, una risposta efficace come quella del microcredito non è compresa.

La parola microcredito non esiste nella decina di proposte di legge giacenti sia alla camera che al senato riguardanti le modalità per uscire dalla crisi e soccorrere i settori più colpiti. Questo nonostante la stessa Commissione Europea abbia affermato la necessità di creare un ambiente normativo e istituzionale favorevole allo sviluppo del microcredito.

Carmelo Rigobello, Confartigianato Persona.

Non esiste una risposta e un percorso preciso, ma ancora in Italia emerge scarsa attenzione verso la microfinanza.

Voglio segnalare due percorsi compiuti quest'anno: i fondi di rotazione fatti come Associazioni di categoria e come Camera di Commercio insieme alla Caritas riguardano un primo gradino del percorso, ad un livello ancora assistenzialista, e la nascita parallela di nuove esperienze di imprenditorialità.

Nei vari percorsi e nelle varie esperienze, anche diverse, è importante però che le istituzioni siano coinvolte. Il coinvolgimento deve riguardare tutti gli attori, altrimenti rischiamo di creare delle isole, anche interessanti da un punto di vista etico e morale, ma che non incidono nella politica e nella politica economica. C'è necessità di mettere in piedi delle sinergie forti. Per esempio nel finanziamento delle idee e dei giovani da parte delle banche. Una sinergia è possibile mettendo insieme più attori, e presuppone anche una regia forte dietro. Significa avere un'idea, una progettualità, ma anche una passione comune, e per ottenere questo risultato le banche dovrebbero svincolarsi da quelle forme eccessivamente burocratiche, che spesso si rivelano piuttosto cieche delle esigenze reali della comunità.

Giampietro Pizzo

Punto di discussione: Banche e microfinanza.

Si tratta di due mondi lontani dal punto di vista della percezione.

Domanda: Sono due mondi destinati a rimanere lontani o possono incontrarsi e, in questo caso, dove è il punto di incontro? Qual è l'agenda della microfinanza nel settore bancario italiano?

Alessandro Messina, ABI

Prima occorre precisare che sarebbe bene stare lontani da certe scorciatoie analitiche. Ognuno ha la sua etica, ma non è pensabile una soluzione che impone un'etica a qualcuno. Si possono fare i propri progetti basati sulla propria etica, come ci sono e funzionano, ma questi non si possono configurare come progetti di sistema. Un progetto di sistema basato sull'etica è di fatto una contraddizione di termini in democrazia, tanto più se questa democrazia si fonda sul mercato, ovvero anche su interessi individuali in gioco. Una delle grandi innovazioni che riguardano il microcredito è proprio il fatto che questo sia un'invenzione di mercato. Un'invenzione di mercato che la comunità internazionale, scientifica, accademica e finanziaria ha scoperto nella fase topica dei fallimenti dei sistemi di welfare, verificatasi nell'acme dell'era della globalizzazione. La crisi delle politiche pubbliche è legata ad un doppio fallimento sia nella loro efficacia sia nell'assenza di risorse ad esse destinate. L'ultima crisi finanziaria ha dato enfasi a tutto questo.

Oggi in Italia approcciamo a questo tema con diverse prospettive: una prospettiva di tipo filantropico, una di tipo mutualistico o comunitario, e una prospettiva di tipo di mercato. Tutte sono sensate e tutte hanno valore ma l'unica che può dare una risposta di sistema è quella di mercato. Le altre producono esperienze che possono funzionare a livello locale, come dimostra la trentennale esperienza delle Mag, ma tali esperienze non sono riproducibili e non possono arrivare a una scala più ampia. Gli 8 milioni di italiani non bancarizzati ne rimangono fuori e non ne sono raggiunti.

La questione importante è come il mercato finanziario, per come è regolamentato, per come è autorizzato a funzionare, possa dare delle risposte a questo tipo di problema.

L'idea di ABI è che la crisi debba spingerci a guardare in avanti, a riconquistare il rapporto col territorio. Va riconquistato, non secondo il modello degli anni 70, che vedeva banche pubbliche in territori corporativi e mezze clientele, bensì fondandolo sull'efficienza, sulla trasparenza della relazione e su prodotti che funzionano.

Nel costruire tutto questo occorre mettere mano in modo significativo anche ai processi di valutazione del credito. Il target della microfinanza è formato in primo luogo da coloro che non hanno una storia bancaria, poi da coloro che pur avendola si trovano in situazioni di vulnerabilità (per un indebitamento eccessivo, per problemi di reddito). Qui occorre intervenire su volumi rilevanti, tenendo insieme una dimensione industriale e non artigianale del processo, considerando le *soft informations*, quindi valorizzando il patrimonio intangibile. Oggi in Italia le banche attive in programmi di microfinanza sono circa 250, in tutto i soggetti attivi nella microfinanza sono 500, anche 700 se consideriamo altri tipi di soggetti e altri tipi di definizioni.

Occorre capire come tenere insieme i modelli di banca molto diversi tra le 800 banche in Italia e l'esigenza di avere una *soft information*. Ogni banca ha un modello di *scoring*, di *rating* per valutare la richiesta di credito da parte di un'impresa, ma a volte possono mancare le informazioni utili al processo di valutazione. Spesso perché manca alle imprese un bilancio di esercizio o anche perché il bilancio redatto non è veritiero. Anche gli stessi cambi di personale all'interno delle banche possono influenzare i processi di valutazione. È su questi punti che bisogna intervenire, con soggetti che possano supportare le banche nella raccolta delle informazioni che non riescono ad ottenere. Si potrebbe configurare quindi un modello con soggetti terzi, che potrebbe funzionare attraverso accordi con caritas, comuni, con le associazioni locali.

Se il *tutoring* significa accompagnare nella fase di richiesta, valutare la richiesta di finanziamento, accompagnare nella fase di vita del prestito e restituzione del prestito, è un costo anche abbastanza alto che occorre coprire. Nel caso del credito sociale l'unica risorsa che può farlo funzionare su larga scala è il sussidio pubblico, dunque non sono possibili soluzioni di mercato.

Nel caso del credito di impresa, quindi per attività che generano reddito, per coprire i costi occorrerebbero tassi di interesse più alti rispetto alla soglia di usura, che dunque rappresenta un ostacolo al microcredito in Italia. Su questo occorre ragionare in maniera pragmatica: la soluzione potrebbe essere, non tanto eliminare i tassi usura, cosa che potrebbe creare

opportunitismi forti nel mercato, bensì creare un'operazione specifica, quella di microcredito, con la sua media di operazioni e con la sua soglia di usura. Il punto fondamentale è riconoscere quindi la specificità del microcredito, con i suoi costi specifici ma anche coi suoi benefici specifici.

Giampietro Pizzo:

Punto di discussione: Antiusura e microcredito.

Domanda: L'utilizzo dei fondi antiusura, soprattutto nel centro-nord, potrebbe essere interpretato come una realtà in qualche modo di microcredito, visto che risolve un problema di accesso al credito laddove le garanzie presentate non sono sufficienti?

Margherita Catechini, Banca d'Italia.

Una breve considerazione sull'intervento di Messina. Oltre ai vantaggi diretti che possono derivare dalla microfinanza e dal microcredito, in termini di copertura dei costi di gestione e di ritorno economico, sicuramente la remunerazione del microcredito può scaturire anche dal ritorno in termini di immagine che l'intermediario può avere dallo sviluppo di programmi di microcredito. Ne può quindi scaturire un accrescimento del valore di impresa. Questo ritorno in termini di immagine deve essere accompagnato da un rafforzamento della trasparenza nei confronti di tutti gli stakeholders perché l'accrescimento del valore di impresa sia effettivo.

Per quanto riguarda il rapporto tra usura e microcredito, credo che esso sia molto stretto proprio per il presupposto dell'usura, cioè il fatto che la vittima non abbia accesso al credito bancario.

Banca d'Italia ha più volte richiamato il sistema generale, anche con pubblicazioni dei propri orientamenti. Ha invitato le banche a procedere ad un ampliamento degli strumenti volti a facilitare l'offerta di credito a soggetti meno capaci di fornire garanzie tradizionali. Lo ha fatto quando ha trattato della materia della gestione dei richiami con la clientela, e lo scorso anno quando è intervenuta in materia di usura. In generale, nella concessione di

piccoli prestiti e nel finanziamento delle realtà marginali deve essere sviluppato un adattamento delle metodologie di valutazione del credito.

CHIUSURA

Giampietro Pizzo

Oltre alla diversità dei punti di vista e delle prospettive in gioco, da questa tavola rotonda è emerso il fatto che oggi, in Italia, vi sia una seria attenzione al tema, perché seria è la situazione economico sociale del nostro paese ma anche perché c'è un'aspettativa vera, autentica sulla possibilità che il microcredito e la microfinanza possano diventare uno strumento rilevante per incidere sui dati dell'esclusione finanziaria e sulle condizioni di vita e di lavoro delle persone.

On. Mario Baccini, presidente Comitato Nazionale Italiano Permanente per il Microcredito.

Ringrazio innanzitutto il prof. Ciravegna per il cortese invito e per il lavoro che sta svolgendo in qualità di presidente di Ritmi, che è un lavoro che noi del Comitato nazionale riteniamo di grande importanza.

Tra la grande varietà di iniziative che stiamo sviluppando in Italia nel settore del microcredito Ritmi costituisce un esempio importante, perché agevola la comunicazione e lo scambio delle migliori pratiche tra i propri membri e non solo, apre un dibattito nel Paese per trovare una sintesi per migliorare sempre di più l'approccio e l'azione degli operatori di microfinanza.

Consentitemi di fare delle precisazioni. Ho sentito qui autorevoli interventi parlare di garanzie, di finanziamenti, di formazione, di selezione, di rischio, di mancanza di una regia, di tassi etici o non etici. Tutti questi interrogativi vanno a formare un dibattito intenso riguardo al come dobbiamo operare. Ma sembra essere qui sfuggito che cinque anni fa,

raccogliendo l'appello di Kofi Annan il quale lanciò l'anno internazionale del microcredito, la Farnesina e il Parlamento italiano hanno creato un Comitato provvisorio, che negli ultimi anni si è evoluto.

Con una legge nazionale è diventato comitato permanente e un anno e mezzo fa il parlamento italiano all'unanimità lo ha reso ente di diritto pubblico, proprio per identificare la via italiana al microcredito, quindi per dare una risposta agli interrogativi dei soggetti in campo. Il comitato sta svolgendo un'azione di sintesi quotidiana e giornaliera. Abbiamo già dato delle risposte riguardo questo strumento di economia sociale e di mercato quale è il microcredito. Personalmente, ho chiesto al governatore di Banca di Italia di aprire un tavolo per valutare la possibilità di una legge quadro che regoli questo settore e che colmi la carenza legislativa che si avverte nel nostro Paese.

Nonostante questa carenza legislativa, l'Italia ha compiuto, e questo va riconosciuto, numerosi passi avanti: noi siamo il primo paese nel quale il parlamento ha istituito un'istituzione pubblica per il microcredito. In questo modo ha riconosciuto l'importanza cruciale del passaggio da un'economia virtuale, la quale ha portato al disastro degli ultimi 15 anni segnati dall'azione di una generazione nata per arricchirsi senza legare la finanza a valori di nessun tipo, ad una economia sociale di mercato. Una esigenza che è stata sentita dal parlamento del governo Prodi come da quello dell'attuale governo, quindi si percepisce una sensibilità trasversale al tema.

Oggi dobbiamo preparare, anche alla luce di quello che si è detto stasera, una norma che dia tutte le risposte necessarie alla definizione di una via italiana, e di un progetto di sistema che veda la presenza di una regia forte. Lo si può fare attraverso fondi di garanzia pubblici e privati che consentano alle banche di partecipare al rischio ma che finanzino anche la formazione dei microimprenditori. Identificazione e formazione sono le parole chiave per togliere dalla povertà, dall'esclusione finanziaria e sociale milioni di persone in Italia e nel mondo, per inserirle nel mondo del lavoro.

Identificare un'azienda, assisterla e portarla a un default inferiore all'1% è da considerarsi un grande successo dell'iniziativa pubblica.

Proprio oggi parte un corso di alta specializzazione insieme all'università di Bologna per selezionare trenta operatori post laurea che saranno operatori di microcredito ed avranno il compito di scrivere e sostenere progetti per trovare nuove occupazioni.

Ministero del Lavoro, Ministero della Giustizia, Ministero degli Esteri si stanno orientando tutti verso la cooperazione internazionale e interna su progetti di microcredito e microfinanza. Abbiamo definito un accordo per progetti miranti all'integrazione degli ex detenuti e richiederemo agli operatori del settore di gestire questi progetti. La gestione operativa deve essere sinergica: il Comitato è solo l'authority pubblica che deve fare da cabina di regia e creare la connessione delle risorse possibili da destinare al settore.

È importante che gli operatori del settore non alimentino i desideri, altrimenti da qui a qualche anno il microcredito rischia di diventare uno strumento inefficace, perché sarà consumato dalle parole: dobbiamo, piuttosto, soddisfare i bisogni. Come non dobbiamo finanziare i consumi, bensì finanziare il lavoro.

La scelta politica di fondo è quella di finanziare il lavoro senza garanzie reali. Su questi temi c'è un lavoro e un impegno quotidiano, nella volontà da parte del Comitato nazionale di valorizzare tutte le risorse in campo nel nostro Paese.

Una parte legislativa ad hoc per il microcredito e nuovi paradigmi di sviluppo strutturale sostenibile sono la strada che dobbiamo percorrere per raggiungere l'obiettivo di creare un ambiente confacente allo sviluppo di servizi finanziari inclusivi, affinché voi giocatori nel grande campo della microfinanza possiate crescere ed essere capaci di operare al meglio secondo modelli di sostenibilità in un contesto di maggiore coerenza.

Giampietro Pizzo:

La questione relativa al quadro regolamentare è uno dei temi più importanti emersi dalla discussione. Attualmente è sicuramente una delle priorità dell'agenda della microfinanza.